

## QUALE PASTORALE CARCERARIA OGGI?

+ Mario Toso

A nome del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, mi congratulo con il Coordinamento Enti e Associazioni Volontariato Penitenziario-SEAC per l'organizzazione di questo 47.mo Convegno Nazionale, dal titolo *Dopo la condanna: le riforme necessarie*, che ha tra i suoi obiettivi il reinserimento sociale e l'umanizzazione della pena, mettendo al centro l'esecuzione penale, la persona e la sua relazionalità con la società.

Sin da quando, poco dopo il Concilio Vaticano II, il Pontificio Consiglio ha iniziato la sua attività, la promozione della dignità dell'uomo ha rappresentato una componente essenziale del suo mandato.<sup>1</sup> È questa la ragione per cui ho particolarmente gradito l'invito ad essere con voi, per conoscere la vostra esperienza e trarne proficui insegnamenti.

Sarete sicuramente a conoscenza dell'importante discorso che papa Francesco ha rivolto recentemente alla Delegazione dell'Associazione Internazionale di Diritto Penale (23 ottobre 2014), in cui rilevava che l'attuale contesto socio-culturale fomenta l'odio e la vendetta. Questo clima comporta – così si esprime il pontefice – una specie di *populismo penale*, ossia la convinzione che, solo attraverso la pena detentiva, si possono risolvere i più disparati problemi della collettività, mentre richiederebbero l'implementazione di politiche sociali ed economiche inclusive. Così, non sarà sfuggito il suo invito a vigilare, affinché i sistemi penali non esulino dalla loro funzione sanzionatoria, conservando la proporzionalità delle pene, ed evitando il rischio, sempre presente, di divenire, in mano ai poteri dominanti, strumento di vendette o ritorsioni contro nemici veri o presunti. In particolare, il pontefice ha ribadito la sua condanna della pena di morte e dell'ergastolo, definito «pena di morte nascosta», ma ha anche stigmatizzato la carcerazione preventiva, quando procuri abusivamente un anticipo della pena.

Per coloro che sono impegnati nella pastorale carceraria, compresi i volontari, questo testo di papa Francesco costituirà sicuramente un valido punto di riferimento per moltissime ragioni, che qui purtroppo non si ha il tempo di approfondire.

Qui ci si fermerà a fare alcune riflessioni, alla luce dell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium* (=EG),<sup>2</sup> sulla pastorale carceraria, sulla sua dimensione ecclesiale e comunitaria, sulla funzione medicinale delle pene, sull'educazione al perdono e alla riconciliazione, sul reinserimento sociale.

### 1. La pastorale carceraria alla luce della «*Evangelii Gaudium*»

---

<sup>1</sup> Cf CARD. R. R. MARTINO, *Introduzione*, in PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Diritti Umani dei Detenuti*, Atti del Seminario di Studio, organizzato dal Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace e dalla Commissione Internazionale della Pastorale Penitenziaria Cattolica, Roma, 1-2 marzo 2005.

<sup>2</sup> FRANCESCO, Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2013 (=EG).

Per la Chiesa, la dignità della persona è dignità non solo umana ma anche dei figli di Dio. Perciò, nel farsi paladina dei diritti umani conculcati, essa si mobilita con una duplice motivazione e abbraccia anche i carcerati, i quali non sono figli di un dio minore. Nella sua esortazione apostolica, papa Francesco afferma che «quando la dignità della persona umana e il bene comune vengono colpiti, è necessaria una voce profetica» (EG n. 218). Ebbene, proprio perché per la Chiesa in ogni persona vive un figlio o una figlia di Dio, ossia perché in ognuno vi è una realtà a un tempo umana e divina, la pastorale e le politiche carcerarie non debbono essere segnate dal pessimismo, da una visione meramente terrena, bensì dalla speranza. La promozione della dignità del detenuto deve far leva anche su un principio trascendente, e non solo sulla coercizione. La consapevolezza da parte del carcerato di essere creatura che vive *in* Cristo, gli consente di pensare al proprio riscatto, nella certezza di poter contare sull'aiuto di Dio e non soltanto sulle proprie forze. È in quest'ottica che vanno ripensate le stesse politiche carcerarie. Come ebbe a scrivere il Cardinale Carlo Maria Martini, è «più produttiva, anche in termini di prevenzione generale, una politica criminale che investa sulle capacità dell'uomo di tornare a scegliere il bene che non una politica criminale fondata sul solo fattore della forza e della deterrenza».<sup>3</sup>

In particolare, con la *Evangelii Gaudium* papa Francesco esorta a inserire la pastorale penitenziaria in un contesto di *nuova evangelizzazione del sociale*, poiché, quando l'evangelizzazione è mutilata della sua dimensione sociale, risulta impoverita e sfigurata (cf EG n. 177). Le parole del pontefice sul *realismo* dell'incarnazione e sulle sue conseguenze per la vita quotidiana dell'uomo, offrono forti motivazioni e prospettive particolarmente concrete ai fini della pastorale carceraria.

La dimensione sociale dell'evangelizzazione è espressione diretta della realtà ricca, complessa e dinamica dell'incarnazione e della redenzione operata da Gesù Cristo, che riguarda *ogni* uomo e *tutto* l'uomo. Il Figlio di Dio si fa figlio dell'uomo per assumerlo e redimerlo nel suo «volume totale». «Dio, in Cristo non redime solamente la singola persona, ma anche le relazioni sociali tra gli uomini» (EG n. 178).<sup>4</sup> È questo il *realismo* della *dimensione sociale* dell'evangelizzazione (cf EG n. 88).

La confessione della nostra fede e l'impegno missionario del credente includono l'adesione e l'annuncio di un Gesù Cristo, che non è un essere disincarnato, puramente spirituale, ma con la sua *kénosis* si è impegnato *con* l'altro e *per* l'altro. La fede in Lui, Signore della vita e della storia, venuto a ricapitolare in sé tutte le cose, quelle del cielo e quelle della terra (cf *Ef* 1,10), sospinge a riconoscerlo presente in ogni essere umano, nel più piccolo, nel più debole, nel più povero, e quindi anche nel carcerato: «Tutto quello che avrete fatto ad uno solo di questi miei fratelli più piccoli – ha insegnato Cristo ai suoi discepoli – l'avrete fatto a me» (*Mt* 25,40 ). In forza dell'incarnazione di Cristo, ogni uomo è mio fratello!

---

<sup>3</sup> CARD. C. M. MARTINI, Relazione fatta pervenire al Convegno «*Colpa e Pena? La teologia di fronte alla questione criminale*», Milano, 17-18 aprile 1997. Si veda anche A. PARENTE, *La Chiesa in carcere*, Ufficio Studi – Dipartimento Amministrazione Penitenziaria, Ministero della Giustizia, Roma 2007, p. 185.

<sup>4</sup> Cf anche PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2004, n. 52 (= *Compendio DSC*).

Il credente, come suggerisce papa Francesco, deve pertanto avere la coscienza di amare, annunciare e testimoniare il Cristo totale. Seguire Lui vuol dire essere impegnati anche nel sociale, per penetrare e modellare i legami, le relazioni interpersonali, le istituzioni, secondo la relazionalità divina della comunione trinitaria di cui Egli è venuto a renderci partecipi. In breve, significa diventare convinti assertori e promotori del «Vangelo della fraternità e della giustizia» (EG n. 179). L'esperienza di Cristo redentore universale, senza esclusione di alcuno, abilita tutti i credenti, compresi gli operatori pastorali delle carceri, ad una «fraternità *mistica* contemplativa, che sa guardare alla grandezza sacra del prossimo, che sa scoprire Dio in ogni essere umano, che sa sopportare le molestie del vivere insieme aggrappandosi all'amore di Dio, che sa aprire il cuore all'amore divino per cercare la felicità degli altri come la cerca il loro Padre buono» (EG n. 92).

In definitiva, la *Evangelii Gaudium* propone ai credenti, agli operatori carcerari, tra cui i volontari, di vivere con uno sguardo di «estasi», che penetra in profondità oltre la superficie della quotidiana esperienza di un'umanità ferita, indebolita, spesso umiliata, fortemente condizionata. Nei carcerati va colto il *prolungamento dell'esistenza* di Cristo stesso, il quale, mentre assume la condizione umana e prende su di sé il peccato, sperimenta anch'Egli la sofferenza, l'ingiustizia, la violenza, il rifiuto e la condanna. Solo un amore che sa riconoscere nel carcerato un figlio di Dio *nel* Figlio unigenito, ed insieme un fratello o una sorella, consente di porsi al suo servizio nella maniera più giusta ed autentica. Un tale amore, che sollecita un'«uscita da sé» per prendersi cura dell'altro con gli stessi sentimenti di Gesù Cristo, permette il superamento di ogni strumentalizzazione dei carcerati (cf EG nn. 179-180). Purtroppo anche in questo lavoro, che dovrebbe essere di supporto, si annidano non poche tentazioni per gli operatori pastorali e sociali. Non ne sono esenti gli stessi politici, che visitano i carcerati per verificare le loro condizioni e presentare ed elaborare progetti di legge.

## 2. Dimensione comunitaria e missionaria della Pastorale Penitenziaria

Nell'ottica dell'amore di Dio per l'uomo, niente è definitivamente perduto durante la vita terrena. Tramite gli strumenti pastorali di cui dispone e soprattutto mediante la preziosa opera umana e cristiana dei cappellani delle carceri e di tanti volontari, la Chiesa intende coltivare la convinzione che la reclusione, come ogni altra esperienza umana negativa, non separa mai dall'amore di Dio e dalla sua «chiamata». Per quanto la vita nei penitenziari possa essere dura e difficile, non può e non deve separare mai dalla propria dignità umana. È questo il messaggio di speranza che la pastorale carceraria è chiamata ad annunciare e a testimoniare, sulla base della comunione e della missione.

Il rapporto che, grazie agli operatori pastorali e sociali, si instaura tra la comunità ecclesiale e le carceri non è mai definito una volta per tutte. Poiché i tempi e le situazioni socio-culturali sono mutevoli, esso deve essere continuamente rivisitato, coltivato e opportunamente incrementato, senza dimenticare che la

pastorale penitenziaria, pastorale d'ambiente altamente specializzata, deve essere comunque e sempre una pastorale di *tutta* la Chiesa, nella quale *tutte* le sue componenti sono coinvolte, e dalla quale *tutte* sono interpellate. Dal carcere può giungere alla Chiesa e al suo ministero di evangelizzazione e di carità una salutare provocazione spirituale: quella dell'icona evangelica del giudizio finale, delineata nel capitolo venticinquesimo del Vangelo di Matteo: «Ero in prigione e siete venuti a trovarmi» (Mt 25,36). Dall'icona mattea viene l'ammonimento che la benedizione del Figlio dell'uomo è per tutti coloro che hanno amato, accolto e servito Cristo nei poveri, nei forestieri, nei perseguitati e nei prigionieri. Il carcere non è solo un luogo di detenzione e costrizione. È soprattutto un luogo «teologico», dove incontrare Cristo che, in un certo modo, ha scelto di abitarvi.<sup>5</sup> Per la Chiesa, pertanto, la reclusione è una condizione che sollecita la conversione del cuore, orientando e purificando la fede, la speranza e la carità. In occasione del Giubileo nelle Carceri, Giovanni Paolo II, canonizzato di recente, individuava tre obiettivi per una pastorale penitenziaria cattolica: 1) prevenire la delinquenza; 2) portare la pace e la serenità di Cristo risorto a chi è privato della libertà; 3) offrire a chiunque delinque un cammino di riabilitazione e di inserimento positivo nella società.<sup>6</sup>

Tutti i fedeli sono chiamati a vivere la Chiesa come Famiglia di Dio, dove dovrebbero prevalere le relazioni di solidarietà e di mutuo aiuto. È per questo che, nell'ultimo Congresso Mondiale di Pastorale Penitenziaria Cattolica, si è affermato che la pastorale penitenziaria deve essere una delle prime e più importanti responsabilità della Chiesa. Non basta che i credenti visitino i carcerati: devono lottare per i loro diritti, per il *bene-essere* ed il rispetto di tutte le persone coinvolte, come anche per la riforma della Giustizia Penale e del Sistema Carcerario affinché siano efficaci e attenti alla dignità di ciascuno.<sup>7</sup>

### 3. La funzione «medicinale» delle pene

I diritti dell'uomo affondano le proprie radici nella «trascendente dignità della persona». Essi appartengono alla persona, proprio in quanto dotata di tale dignità.<sup>8</sup> È sufficiente essere persone, per essere titolari di diritti fondamentali ed inalienabili. Ciò vale anche per l'uomo carcerato, che ha, anzitutto, il diritto ad essere considerato *persona*.

---

<sup>5</sup> Cf CARD. R. R. MARTINO, *Riflessioni Conclusive*, in PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Diritti Umani dei Detenuti*, Atti del Seminario di studio, Roma, 1-2 marzo 2005, organizzato dal Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace e dalla Commissione Internazionale della Pastorale Penitenziaria Cattolica.

<sup>6</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per il Giubileo nelle Carceri*, 9 luglio 2000.

<sup>7</sup> XIII<sup>TH</sup> INTERNATIONAL COMMISSION OF CATHOLIC PRISON PASTORAL CARE – ICCPPC WORLD CONGRESS, *Catholic Prison Ministry Working for Reconciliation, Justice and Peace*, Yaoundé, 27<sup>th</sup> August-1<sup>st</sup> September 2011, *Final Declaration*, 9.

<sup>8</sup> Cf GIOVANNI PAOLO II, Lettera enciclica *Centesimus Annus*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1991.

Dalla dignità, unità e uguaglianza di tutte le persone deriva *in primis* l'insieme dei diritti e doveri che sono le direttrici di realizzazione del bene comune, al quale va riferito ogni aspetto della vita sociale per trovare pienezza di senso.<sup>9</sup>

L'autorità politica, componente necessaria della convivenza civile,<sup>10</sup> deve garantire l'attuazione di un tale bene che consiste nella vita ordinata e retta della comunità. Non deve sostituirsi alla libera attività dei singoli e dei gruppi, bensì disciplinarla e orientarla al bene di tutti.<sup>11</sup>

In vista della tutela e della promozione del bene comune, la legittima autorità statale ha il compito di garantire la sicurezza pubblica e il potere di coercizione, da esercitarsi nei limiti previsti dalle leggi. Entro questo quadro, si collocano il diritto e il dovere dell'autorità di comminare pene proporzionate alla gravità dei delitti commessi contro la proprietà, la persona, la comunità e le istituzioni.<sup>12</sup> A proposito delle pene, è senz'altro utile riflettere sulle seguenti indicazioni del *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*:

«La pena non serve unicamente allo scopo di difendere l'ordine pubblico e di garantire la sicurezza delle persone: essa diventa, altresì, uno strumento per la correzione del colpevole, una correzione che assume anche il valore morale di espiazione quando il colpevole accetta volontariamente la sua pena.<sup>13</sup> La finalità cui tendere è duplice: da un lato favorire il reinserimento delle persone condannate; da un altro lato promuovere una giustizia riconciliatrice, capace di restaurare le relazioni di armonica convivenza spezzate dall'atto criminoso».<sup>14</sup>

Nella *Dichiarazione Finale* del Congresso Mondiale della Pastorale Penitenziaria Cattolica più sopra menzionato, tenutosi nel 2011 a Yaoundé (Camerun), si legge che oggi le carceri sembrano essere luoghi di vendetta piuttosto che di conversione, perché non di rado funzionano sotto il pregiudizio che un carcerato non cambierà mai e che sia condannato a reiterare i propri crimini.<sup>15</sup> La Chiesa non intende rassegnarsi a questa impostazione, perché l'esperienza della Pastorale Penitenziaria dice che il cambiamento è possibile. Per questo, essa mette in campo le sue migliori energie, sviluppando una varietà di programmi di accompagnamento ed una cura pastorale adeguata, dato che tutti indiscriminatamente siamo chiamati ad essere

---

<sup>9</sup> Per bene comune s'intende «l'insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono sia alle collettività sia ai singoli membri, di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più celermente». Cf CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione pastorale *Gaudium et Spes*, 26: AAS 58 (1966) 1046; *Catechismo della Chiesa Cattolica*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1992, nn. 1905-1912; GIOVANNI XXIII, Lettera enciclica *Mater et Magistra*: AAS 53 (1961) 417-421; ID., Lettera enciclica *Pacem in Terris*: AAS 55 (1963); PAOLO VI, Lettera apostolica *Octogesima adveniens*, 46: AAS 63 (1971) 433-435.

<sup>10</sup> Cf *Compendio DSC*, 393; *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1898; SAN TOMMASO D'AQUINO, *De Regno. Ad regem Cypri*, I,1: Ed. Leon. 42, 450.

<sup>11</sup> *Compendio DSC*, 394.

<sup>12</sup> Cf *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 2266.

<sup>13</sup> Cf. *ibidem*.

<sup>14</sup> *Compendio DSC*, 403.

<sup>15</sup> XIII<sup>TH</sup> INTERNATIONAL COMMISSION OF CATHOLIC PRISON PASTORAL CARE – ICCPPC WORLD CONGRESS, *Catholic Prison Ministry Working for Reconciliation, Justice and Peace*, Yaoundé, 27<sup>th</sup> August – 1<sup>st</sup> September 2011, *Final Declaration*, 6.

annunciatori e testimoni della giustizia misericordiosa di Dio.

Sulla base del convincimento che la persona e la sua riabilitazione sono il fine della sentenza di condanna, la pastorale carceraria non crede nella bontà di una pena meramente punitiva. Nel suo discorso alla Delegazione dell'Associazione Internazionale di Diritto Penale, Papa Francesco ha ricordato che «la cautela nell'applicazione della pena dev'essere il principio che regge i sistemi penali, e la piena vigenza ed operatività del principio *pro homine* deve garantire che gli Stati non vengano abilitati, giuridicamente o in via di fatto, a subordinare il rispetto della dignità della persona umana a qualsiasi altra finalità, anche quando si riesca a raggiungere una qualche sorta di utilità sociale».

Quanto detto impegna gli addetti alla pastorale carceraria – sacerdoti, religiosi e volontari –, a sollecitare nuove modalità per l'applicazione delle sanzioni penali. E questo, specie per reati più lievi compiuti da giovani, prevedendo anche la possibilità di consentire percorsi di sanzione, di recupero e di responsabilizzazione dei colpevoli, tramite un *patto comunitario* tra i rappresentanti delle istituzioni pubbliche, giudiziarie e soggetti sociali disponibili ad accompagnare le persone.

Esulano da una logica di equità e di recupero e, quindi, non possono assolutamente essere ammesse, le torture fisiche o psicologiche, ed anche l'applicazione delle sanzioni penali a bambini o a persone anziane, senza contemplare per quest'ultime forme di mitigazioni.

#### 4. *L'educazione al perdono e alla riconciliazione*

La persona carcerata spesso vive una situazione di alienazione e di lontananza da Dio, che la dissocia ulteriormente da se stessa e dalla società. Il carcerato può rinascere a vita nuova quando è messo in grado di sperimentare il perdono di Dio e dei suoi simili. Il perdono ha un potere rigenerante, che non può essere ignorato da chi desidera contribuire al miglioramento delle persone e degli ambienti carcerari. A questo riguardo, la missione degli operatori pastorali si rivela estremamente meritoria dal punto di vista non solo religioso, ma anche psicologico e pedagogico, indirizzando il recluso all'incontro con Gesù Cristo e invitandolo alla riconciliazione con Dio e con il suo prossimo.

Con il suo perdono, il Signore Gesù risana in profondità tutto l'essere umano, restituendolo alla sua originaria capacità di bene, ridonandogli fiducia nella vita e nel futuro. L'incontro o il reincontro con Gesù Cristo trasfigura la vita, conferendole un nuovo significato, anche quanto alla sentenza ricevuta e al tempo che resta da scontare in carcere. Offre la possibilità, dopo il peccato, di cambiare il proprio orientamento e di volgersi con decisione al bene dei fratelli, all'amore a Dio, a lode della sua gloria (cf *Ef* 1,12).

È noto, infatti, che chi è in carcere e prende gradualmente coscienza del proprio errore, talora può cadere in uno stato di depressione, rinchiudendosi in se stesso fino ad accarezzare o a cedere a pulsioni suicide, in concomitanza con la diminuzione

dell'autostima e della fiducia nei confronti degli altri e di Dio. Il rimorso e il dolore per i delitti commessi quando non sono superati nell'abbraccio con il Redentore, che perdona ogni colpa e fa rinascere, possono far sprofondare nel gorgo buio della disperazione e anche sfociare in un tragico epilogo, come nel caso di Giuda.

Compito precipuo degli operatori pastorali è soprattutto quello di far comprendere che la misericordia di Dio è senza limiti. Dio non cessa mai di amarci e, quindi, di avere fiducia nei suoi figli, nonostante le ricorrenti cadute e la permanente fragilità. Con il suo perdono, a cui deve corrispondere il pentimento di chi ha sbagliato, distrugge il peccato e restituisce al peccatore il desiderio del bene e dell'amore per Dio e il prossimo, gli fa riscoprire la sua *dignità* e lo aiuta a rialzarsi. È quanto ci rammenta con forza papa Francesco: «Insisto ancora una volta – egli scrive –: Dio non si stanca mai di perdonare, siamo noi che ci stanchiamo di chiedere la sua misericordia. Colui che ci ha invitato a perdonare “settanta volte sette” (Mt 18,22) ci dà l'esempio: Egli perdona settanta volte sette. Torna a caricarci sulle sue spalle una volta dopo l'altra. Nessuno potrà toglierci la *dignità* che ci conferisce questo amore infinito e incrollabile. Egli ci permette di alzare la testa e ricominciare, con una tenerezza che mai ci delude e che sempre può restituirci la gioia. Non fuggiamo dalla risurrezione di Gesù, non diamoci mai per vinti, accada quel che accada. Nulla possa più della sua vita che ci spinge in avanti!» (EG n. 3).

Quanto più profonda è la consapevolezza del proprio peccato, tanto più si comprende l'amore sconfinato e l'incrollabile fiducia che Dio nutre nei confronti di ogni uomo in ogni sua situazione. Qualunque cosa ci rimproveri il nostro cuore, ammonisce san Giovanni nella sua *Prima lettera*, occorre ricordare che «Dio è più grande del nostro cuore» (1Gv 3,19-20).

L'esperienza dell'amore rigenerante di Dio sollecita ad avvicinarci a Lui, ad essere totalmente suoi, cambiando vita, dedicandosi al bene, all'amore per il prossimo, con i suoi stessi sentimenti. Grazie al suo perdono ricevuto, ci si riappropria della propria identità, si ridecide di vivere la propria vocazione alla comunione con Dio, alla fratellanza, all'impegno *con* gli altri, *per* gli altri.

È stata questa l'esperienza di Pietro, che, dopo avere rinnegato il suo Signore, lo amò sino al martirio. È stata l'esperienza di Zaccheo, che, dopo averLo ricevuto a casa propria, diede metà dei suoi averi ai poveri e restituì quattro volte tanto di quello che aveva rubato (cf Lc 19,8). Ma è anche l'esperienza quotidiana di tutti i credenti.

L'esperienza del perdono ricevuto, celebrato e testimoniato, ha gradualmente fatto nascere nella teologia e nella pastorale della Chiesa una *nuova concezione di giustizia*. Una giustizia che non si limita a punire, a tutelare il diritto altrui, ma riconcilia con Dio e con gli uomini, guarendo lo spirito umano, ristabilendo in profondità, e non solo esteriormente, l'ordine morale e sociale infranto.

Il perdono dato da Dio ci introduce in una giustizia superiore a quella umana, che pur non viene negata. Il perdono non bypassa la giustizia, il diritto, anzi li esige. In tal modo, la giustizia umana viene rafforzata e completata da un amore che la anima e la sospinge a trascendersi, per assurgere a giustizia che non si cura semplicemente di sanzionare l'errore, di obbligare alla riparazione e di ristabilire i rapporti umani

turbati. Riconciliarsi con Dio è passare dallo stato di alienazione e di opposizione nei confronti degli altri, alla comunione con il Padre e con i propri fratelli, all'impegno del mutuo potenziamento d'essere, mediante il dono e la logica della gratuità, per costruire insieme la «civiltà dell'amore». Fa passare da una condotta di violenza o di indifferenza nei confronti dell'altro, al farsene carico con l'amore stesso di Cristo. È rispondere, a fronte del male compiuto, non annientando l'errante, ma offrendo l'opportunità di un nuovo inizio e di reinserimento nella società.

Ciò può essere possibile solo se la giustizia umana si arricchisce della forza trascendente del perdono e della giustizia di Dio, il quale fa sorgere il sole sui buoni e sui cattivi (cf *Mt* 5, 45). Per la comunità cristiana, non c'è perdono senza giustizia, e non c'è giustizia vera senza perdono.

Ciò premesso, è possibile comprendere meglio l'attualità degli orientamenti offerti dalla Commissione di Pastorale Sociale della Spagna-CEPS agli operatori pastorali delle carceri, perché aiutino i detenuti nel cammino verso una triplice riconciliazione:<sup>16</sup>

1) riconciliazione con Dio: scoprire l'amore del Dio vivente, che ci perdona e ci chiama tutti a una continua conversione;

2) riconciliazione con sé stessi: assumere il passato e programmare il futuro; prendere coscienza di quello che è stato, di quello che si vuole e si deve arrivare ad essere;

3) riconciliazione con la società e con le vittime del delitto commesso, che non possiamo dimenticare e con le quali dobbiamo tutti sentirci solidali.

Nessun carcerato può essere defraudato di quella dignità che possiede nativamente e che Dio stesso riconferma e rende più luminosa mediante il suo perdono.

#### *4. Il reinserimento sociale*

Al di là della funzione punitiva, se il carcere possiede una qualche giustificazione sociale accettabile, questa dovrebbe fondarsi sulla sua reale o supposta capacità di trasformare le persone che vi entrano. Secondo la teoria del reinserimento sociale, si dovrebbe applicare ad ogni carcerato un trattamento *personalizzato* che, lavorando sulle sue carenze e difficoltà, faccia di lui una persona capace di convivere in pace con la società al termine della pena. Tuttavia, oggi non è possibile negare l'evidenza di un profondo divario tra le dichiarazioni ufficiali sulla finalità correttiva del carcere, sulla sua capacità di reinserimento del carcerato nella società al termine della pena,<sup>17</sup> e la realtà quotidiana in cui versano le persone detenute, soprattutto se si confrontano

---

<sup>16</sup> Cf *Las comunidades cristianas y las prisiones*. Declaración de la Comisión Episcopal de Pastoral Social (CEPS), Madrid, 16 novembre 1986.

<sup>17</sup> Ad esempio, l'ordinamento penitenziario spagnolo indica come fine delle Istituzioni Penitenziarie, «la rieducazione e il reinserimento sociale dei condannati a pene e misure penali privative della libertà, come il trattenimento e la custodia di detenuti, carcerati e condannati». Legge Organica Generale Penitenziaria (LOGP) del 1979, art. 1.



con le storie personali e con i dati disponibili sulle condizioni di vita degli ex-carcerati.

In sé, è già paradossale la pretesa di educare ad una vita nella libertà privando l'educando proprio della libertà stessa. Se, poi, a questa privazione vengono ad aggiungersi carenze di relazione, di assistenza, di formazione, diventa arduo, per non dire illusorio, il tentativo di ottenere un pur piccolo cambiamento positivo.

Le possibilità e le tipologie di intervento per il reinserimento sociale variano indubbiamente a seconda della pena, della storia e degli atteggiamenti assunti dai detenuti. Basti anche solo pensare che alcuni non fanno altro che pensare al modo di evadere, mentre altri si integrano nel sistema carcerario al punto di desiderare di non ritornare più nella società «esterna».

In ogni caso, la difficoltà maggiore risiede nella precarietà e nella carenza di risorse – umane e materiali – idonee a soddisfare la domanda di reinserimento sociale. È soprattutto il personale tecnico qualificato ad essere insufficiente. L'architettura e la struttura interna stessa delle carceri sono importanti per un migliore sviluppo dell'intervento, laddove consentono di separare detenuti con esperienze pregresse diverse, che potrebbero entrare in conflitto tra di loro, e di organizzare quindi percorsi di reinserimento distinti.

Non si può ignorare che, oggi, la scarsità delle risorse sembra far prevalere realisticamente un certo pessimismo, per cui non si cerca più di cambiare la persona detenuta nel corso della sua permanenza nel carcere, ma ci si sforza semplicemente di offrirle i mezzi necessari e sufficienti affinché non delinqua ulteriormente. Ciò avviene attraverso la proposta di una serie di attività culturali, formative, anche ad indirizzo professionale, ma spesso disorganica, ossia senza che tali attività siano inquadrare in un programma di intervento specifico di reinserimento.<sup>18</sup>

È proprio qui che si registra, in maniera palpabile, la distanza tra il dispositivo di legge e la realtà delle carceri, tra le richieste formalizzate e lo scetticismo o la rassegnazione che si respirano in alcuni istituti penitenziari.

È evidente che non ci si può accontentare che l'intervento per il reinserimento sociale si riduca a una serie di attività slegate tra loro. Urge, invece, impegnarsi nella ricerca di una maggiore coerenza nella loro offerta ed attuazione, mediante un lavoro di squadra tra tutti i dipartimenti, gli agenti carcerari, il personale tecnico qualificato e i volontari.

Di fatto, oggi la prigionia raggiunge solo il suo primo obiettivo: la custodia. E non vi riesce neanche molto bene, se si considera il numero di decessi, di suicidi, di evasioni. Mentre si può dire che il carcere protegge il detenuto dai pericoli esterni, si deve anche aggiungere che sovente lo espone a molti pericoli interni al suo ambiente, dove si respira un clima permanente di insicurezza.

In carcere si consegue normalmente il fine punitivo della pena, che è il castigo. Purtroppo, se il recluso non può prendere mai alcuna decisione e tutto gli viene imposto; se è privato di ogni possibilità di iniziativa; se deve sottomettersi, facendo

---

<sup>18</sup> M. GALLEGU-P.J. CABRERA-J.C. RIOS-J.L. SEGOVIA, *Andar 1 km em linea recta. La carcel del siglo XXI que vive el preso*, Universidad Pontificia Comillas, Madrid 2010, pp. 101-102.

unicamente quello che gli viene comandato, la reclusione può diventare una scuola di irresponsabilità. La cosa più grave consiste nel fatto che il detenuto, in questo modo, non può godere del suo diritto di uscire dal carcere, dopo aver pagato il suo debito con la società, in condizioni migliori di quelle in cui versava prima di entrarvi.

In vista del reinserimento occorre, ovviamente, considerare l'*eziologia* del crimine commesso. La conclusione a cui si giunge è spesso inaspettata ed è semplicemente questa: non sempre è necessario riformare la persona. È, invece, sempre più urgente riformare la società, le «strutture di peccato», gli ambienti di vita, i quartieri degradati, l'economia ingiusta e predatrice, la politica corrotta e ripiegata su se stessa, l'illegalità: tutte condizioni che impediscono di vivere nella legalità (cf EG nn. 59-60).

Come ha più volte affermato papa Francesco, il superamento delle cause strutturali della povertà e delle diseguaglianze non può più attendere. I piani assistenziali, che fanno fronte ad alcune urgenze, non sono sufficienti a riparare i vari mali sociali: possono dare solo risposte provvisorie ed incomplete.

Occorre, in particolare, aggredire le cause dell'inequità,<sup>19</sup> radice dei mali sociali (cf EG n. 202). Non basta pensare al pur necessario sviluppo economico, sostenibile ed inclusivo. La crescita in equità, infatti, non coincide con la crescita economica, soprattutto se si continuerà ostinatamente a «confidare nelle forze cieche e nella mano invisibile del mercato» (EG n. 204). È necessario anche lo sviluppo sociale, che si consegue soprattutto mediante gli strumenti dell'istruzione, della sicurezza sanitaria e del lavoro *per tutti* (cf EG n. 205). Detto diversamente, è necessaria una democrazia «ad alta intensità», più sociale, più partecipativa, più inclusiva.

Di fronte ad una realtà sociale non riformata, l'indulto,<sup>20</sup> la riduzione del ricorso alla detenzione e la depenalizzazione di alcuni reati non costituiscono una soluzione adeguata. Si è chiamati, allora, a percorsi che costruiscano una nuova società, ad imboccare cioè *una via di prevenzione*, che si concretizza mediante una politica economica strutturata sui perni della dignità e del bene comune (cf EG n. 203); sulla riforma dei mercati finanziari, della politica che si è allontanata dalle esigenze dei cittadini, della democrazia divenuta populista, oligarchica, paternalista. Per giungere a questo, però, occorre prima riappropriarsi dell'ideale di una democrazia «ad alta intensità», che rivaluti la partecipazione e l'istituto della rappresentanza.<sup>21</sup>

Come già accennato, purtroppo si registra, con frequenza sempre maggiore, una netta correlazione tra esclusione sociale e controllo penale. La precarietà sociale, l'incapacità e la salute mentale, la fragilità della terza età non sono sufficientemente protette dal punto di vista sociale. Lo si constata nel cambiamento del profilo del

---

<sup>19</sup> Questo implica «eliminare le cause strutturali delle disfunzioni della economia mondiale»: BENEDETTO XVI, *Discorso al Corpo Diplomatico* (8 gennaio 2007): AAS 99 (2007), 73.

<sup>20</sup> Giovanni Tamburino, capo del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria (DAP), in un convegno a Verona il 22 novembre 2013, ha ricordato come in Italia nel 2006, quando i detenuti a livello nazionale erano 61mila, per calmierare il cronico problema delle carceri sovraffollate venne concesso l'indulto. In pochi giorni, furono liberate 20 mila persone. Ma alla fine dello stesso anno oltre 4mila recidivi erano già tornati in carcere, e nel 2008 i detenuti erano quasi 69 mila.

<sup>21</sup> J. M. CARD. BERGOGLIO, *Noi come cittadini, noi come popolo*, Libreria Editrice Vaticana–Jaca Book, Roma-Milano, 2013, pp. 31-32.

detenuto, che si sta verificando negli ultimi anni, poiché oggi il carcere si trova a svolgere «funzioni di supplenza» dei servizi sociali. Questo problema si è acuitizzato con gli effetti della crisi economica e con il conseguente aumento della vulnerabilità delle categorie più precarie.

Oggi, i programmi terapeutici specialistici più diffusi nelle carceri sono quelli che interessano i tossicodipendenti. La droga circola attraverso le visite esterne, i permessi di uscita ed altri canali, generando un traffico difficile da controllare, che dà origine spesso a conflitti e a complicità pericolose all'interno degli istituti di pena. Non è un caso che il numero di detenuti tossicodipendenti sia in aumento.

Rispetto a quanto sin qui detto, occorre un cambiamento di mentalità e un rovesciamento delle priorità nell'affrontare il futuro della giustizia e del sistema penale. Non è costruendo nuove carceri che garantiremo ai detenuti il rispetto della loro dignità. Né, tanto meno, affidando indiscriminatamente la gestione delle carceri a privati – prassi molto diffusa negli Stati Uniti – in nome del risparmio sulla spesa pubblica, con il rischio reale non trascurabile che i detenuti divengano una merce al servizio degli interessi economici dei loro gestori.<sup>22</sup> Occorre piuttosto investire sulla prevenzione, ossia su politiche attive e inclusive, che rilancino l'occupazione, che estirpino l'illegalità e abbattano la corruzione. Le dichiarazioni a favore di una politica di prevenzione devono tradursi in investimenti a favore dell'istruzione e del lavoro, con particolare riguardo per i giovani, il cui tasso di disoccupazione, in Italia, tocca il 44%. Non si possono semplicemente depenalizzare le droghe leggere nell'errata convinzione di risolvere così il problema della delinquenza giovanile, mentre si continua ad escludere i giovani dal mercato del lavoro. Non è certo questo il modo di dare loro dignità!

Nei riguardi delle politiche industriali, delle politiche attive del lavoro e della ricerca, la Chiesa non è chiamata a supplire lo Stato e la società civile. Tuttavia, può indicare il cammino da percorrere e testimoniare una profezia attraverso microrealizzazioni. Già in passato, proprio a partire dall'apostolato nelle carceri, eminenti figure di santi sono stati un sentiero luminoso per la società e la politica del loro tempo. Nel secolo della rivoluzione industriale, nelle carceri della città di Torino svolgevano il loro apostolato don Giuseppe Cafasso, santo protettore dei cappellani penitenziari e, accanto a lui, don Giovanni Bosco, padre e maestro santo della gioventù. Come egli stesso ebbe modo di raccontare, l'intuizione del sistema preventivo di educazione e formazione professionale per i giovani sorse a partire dal suo apostolato nelle carceri minorili:

«L'idea degli Oratori nacque dalla frequenza delle carceri di questa città. In questi luoghi di miseria spirituale e temporale trovavansi molti giovanetti sull'età fiorente, d'ingegno svegliato, di cuore buono, capaci di formare la consolazione delle famiglie e l'onore della patria; e pure erano colà rinchiusi, avviliti, fatti l'obbrobrio della società. Ponderando attentamente le cagioni di quella sventura si potè conoscere che per lo più costoro erano infelici piuttosto per mancanza di

---

<sup>22</sup> A. MUCCI, *Le carceri USA sono un business da miliardi di dollari*, 24 luglio 2013, <http://www.linkiesta.it/carceri-usa>.

educazione che per malvagità. Si notò inoltre che di mano in mano facevasi loro sentire la dignità dell'uomo, che è ragionevole e deve procacciarsi il pane della vita con oneste fatiche e non col ladroneccio; appena insomma facevasi risuonare il principio morale e religioso alla loro mente, provavano in cuore un piacere di cui non sapevansi dare ragione, ma che loro faceva desiderare di essere più buoni. Di fatto molti cangiavano condotta nel carcere stesso, altri usciti vivevano in modo da non doverci più essere tradotti.

Allora si confermò col fatto che questi giovanetti erano divenuti infelici per difetto d'istruzione morale e religiosa, e che questi due mezzi educativi erano quelli che potevano efficacemente cooperare a conservare buoni quando lo fossero ancora e di ridurre a far senno i discoli quando fossero usciti da que' luoghi di punizione».<sup>23</sup>

Allo stesso modo di tanti illustri e santi cappellani del passato, gli operatori pastorali sono chiamati a guardare con realismo e ottimismo ai reclusi, convinti che, «facendo loro sentire la dignità dell'uomo», si possa generare un cambiamento che deve essere accolto ed accompagnato dall'intera società. Soprattutto, si è chiamati ad educare la società ad essere inclusiva, a non accettare l'esistenza di «vite di scarto» (cf EG n. 53),<sup>24</sup> a prevenire, monitorando e correggendo la devianza sociale prima che diventi reato.

La Chiesa potrà contribuire al reinserimento nella società della persona del detenuto, soprattutto mediante la sinergia tra la pastorale carceraria, l'opera della *Caritas*, le pastorali del lavoro, della cultura e della scuola, con l'accompagnamento personalizzato, coinvolgendo vari soggetti sociali, che includono i sindacati, gli imprenditori, e gli esperti in campo psicologico e pedagogico.

## 5. Conclusioni

Papa Francesco invita la Chiesa «in uscita» a *primerear* – a prendere l'iniziativa – come fa il Signore nel suo amore per noi (cfr *1 Gv* 4,10), andando incontro, cercando i lontani e arrivando agli incroci delle strade per invitare gli esclusi, mossa da un desiderio inesauribile di offrire misericordia, che è frutto dell'aver sperimentato l'infinita misericordia del Padre e la sua forza diffusiva (cf EG n. 24). Occorre essere «in uscita» anche verso i carcerati, testimoniando la misericordia di Dio.

Al giorno d'oggi, purtroppo, la parola misericordia suona svuotata del suo significato più autentico. Spesso la si considera il contrario di quella più «seria» di giustizia ed espressione di un buonismo a buon mercato. Ma non è così: in Dio la misericordia è un atto operoso di comunione.<sup>25</sup> Numerosi sono i richiami del Santo Padre a questa, che egli descrive come «la più grande di tutte le virtù» (EG n. 37),<sup>26</sup> la

<sup>23</sup> SAC. GIOVANNI BOSCO, *Cenni storici intorno all'Oratorio di S. Francesco di Sales*, Torino (1862).

<sup>24</sup> Cf anche FRANCESCO, *Messaggio per la celebrazione della Giornata Mondiale della Pace 2014*, 3.

<sup>25</sup> Cf *Sir* 5,4; R. VIRGILI, *La misericordia di Dio nel Primo Testamento*, in AA.VV. *Misericordia. Volto di Dio e dell'umanità nuova*, Paoline, Milano 1999.

<sup>26</sup> Cf anche TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae*, II-II, q. 30, art. 4. Cf *ibid.*, q. 30, art. 4, ad 1: «Non esercitiamo il culto verso Dio con sacrifici e con offerte esteriori a suo vantaggio, ma a vantaggio nostro e del prossimo. Egli infatti non ha bisogno dei nostri sacrifici, ma vuole che essi gli vengano offerti per la nostra devozione e a vantaggio del

quale ci spinge a riconoscere «l'assoluta priorità dell' "uscita da sé verso il fratello"» (EG n. 179): «Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso. Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati; perdonate e sarete perdonati. Date e vi sarà dato [...]. Con la misura con la quale misurate, sarà misurato a voi in cambio» (Lc 6,36-38).

Vivendo la misericordia di Dio, in un processo di rinnovamento della pastorale sociale per la promozione umana integrale, siamo chiamati a fissare il nostro sguardo sul volto dei nuovi esclusi<sup>27</sup> della società globalizzata, senza dimenticare i carcerati, gli «esclusi reclusi».

+ Mario Toso  
Segretario del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace

---

prossimo. Perciò la misericordia, con la quale si soccorre la miseria altrui, è un sacrificio a lui più accetto, assicurando esso più da vicino il bene del prossimo».

<sup>27</sup> V CONFERENZA GENERALE DELL'EPISCOPATO LATINO-AMERICANO E DEI CARABI, Aparecida (Brasile), 13-31 maggio 2007, *Discepoli e Missionari di Gesù Cristo, affinché in Lui abbiano Vita*, Documento Conclusivo, par. 8.4.